

DIBATTITO - Felice Cimatti e Marco Mazzeo

Aula Magna Sumi - Pinerolo - 25 maggio 2007



Domanda

Proprio in conclusione hai posto in relazione la forma di vita contemporanea con la natura umana, con le sue ambivalenze. Sono cose che in realtà sulla rivista sono già comparse, però non so quanti qui abbiano letto questi articoli. Io spenderei qualche parola in più nel ricostruire questa forma di vita e come questa forma

di vita, cioè le trasformazioni che stiamo vivendo, quello che, per utilizzare un termine abusato, va sotto il nome di globalizzazione – chiamiamola così questa forma di vita che stiamo in qualche modo attraversando – in che modo questa nuova forma di vita entra in relazione con la natura umana e quali aspetti della natura umana vengono sollecitati? Che tipo di intervento o di relazione si costruisce tra la natura umana e queste nuove forme del sociale o dell'individuazione che stiamo vivendo?

Cimatti

Io insegno in un corso di laurea in Scienze della comunicazione. Ora, non so se lo sapete, Scienze della comunicazione in Italia ha qualcosa come 55.000 iscritti, il che è surreale. Se voi vi rendete conto di ciò che viene insegnato in una facoltà di Scienze della comunicazione vi chiedete: ma come è possibile che 55.000 ragazzi invece di studiare ingegneria, fisica, biologia, storia, paleografia, papirologia, frequentino Scienze della comunicazione. Secondo me c'è un motivo al di là dell'orrore del nostro tempo e qual è il motivo? Paradossalmente Scienze della comunicazione è come se esemplificasse, come fosse una sorta di emblema, delle caratteristiche che vengono oggi chieste sul mercato del lavoro. Certo, ce lo ricorda sempre Gallino, e ha ragione, non è vero che non ci sono più gli operai, sono molti milioni oggi in Italia gli operai, ha ragione ed è verissimo; eppure sappiamo che il lavoro per le nuove generazioni non è tanto quello: il tipico lavoratore della contemporaneità è il disgraziato del call-center. Che cosa vuol dire vivere e lavorare in un call-center, quali sono le abilità che vengono richieste a quel ragazzo? Non tanto saper fare qualche cosa – certo ci sono ancora molti lavori di questo tipo, ma sempre di meno – il tipico lavoro della contemporaneità sarà proprio questo, quello che si dice terziario, saranno sempre più richieste capacità molto generiche, le generiche caratteristiche di un animale umano, cioè saper parlare, saper convincere, saper ascoltare. Quel lavoro consiste proprio essenzialmente in questo generico nucleo della nostra condizione animale: sappiamo parlare, sappiamo ascoltare, sappiamo convincere. Allora in questo senso la contemporaneità globalizzata chiede questo tipo di formazione, che in realtà non è una formazione: ti dice: "ti prendo per quello che sei di più generico", nel senso di ciò che abbiamo tutti in quanto genericamente animali umani. Allora se quello che ti viene chiesto è questo, essere semplicemente più o meno quello che sei, allora forse dovremmo anche cominciare a ragionare in modo diverso sul modo in cui retribuire questo tipo di condizione. Non possiamo pensare di trattarlo come si trattava

un tempo qualcuno che lavorava da un'ora a un'altra ora, perché quel tipo di lavoro, poiché si appella genericamente al tuo essere umano, non ha un inizio o una fine. Se il tuo lavoro ha a che fare con la "generica capacità umana", cioè il parlare, l'informazione, il ragionamento, la notizia, non smetti mai. Eppure, proprio perché siamo indietro, perché queste cose non vengono pensate, queste persone hanno contratti per un mondo che non c'è più, ad esempio contratti che valevano per la categoria dei tipografi, hanno contratti per quelli che una volta erano i correttori di bozze, figure che ormai non ci sono più. E un tipo di situazione in cui quello che viene alla ribalta è letteralmente la natura umana, che cosa ci rende questi animali che siamo? Il fatto che siamo animali contemporaneamente molto socievoli, molto bisognosi della relazione con gli altri. Questo vuol dire parlare, ascoltare, ragionare, cercare di convincere; bene, proprio questo ti viene richiesto oggi sul mercato del lavoro. Il paradosso è che si viene pagati come se non fosse questo che viene richiesto. Pensate alla condizione curiosa dell'insegnante: un pezzo fondamentale di questo lavoro è sapere che cosa succede, essere informato, ma questo non viene riconosciuto, lo Stato non aiuta a fare questo, ti paga per un certo numero di ore, come se il lavoro dell'insegnante si esaurisse in quelle 18 o 15 ore di insegnamento. Come se appunto si misurasse un lavoro che non ha più una scansione temporale, come poteva avere nella fabbrica fordista, un certo numero di pezzi in un certo tempo. Ora se è la natura umana al centro dell'attenzione la stessa nozione di tempo libero cambia, perché il tempo libero ha un senso se c'è un tempo occupato; di fronte alla richiesta di essere "genericamente" ciò che si è come animale, allora cambiano i termini della questione, non è più il criterio fordista quello che conta: quando comincia il tempo libero, quando finisce il tempo di lavoro, dov'è la differenza?

Analogamente è cambiato anche il tema della festa; in un mondo fordista, in cui i tempi erano scanditi da varie tappe era chiaro che c'era la festa e c'era il giorno in cui si lavorava. Ha senso ancora fare questa distinzione, in un mondo in cui i mercati finanziari sono sempre aperti, quand'è la festa? Ma se non avete più la festa non avete neanche più il giorno non festivo. Le due cose stanno insieme. Oppure pensate a quell'altra grande invenzione, un altro grande trucco, il telelavoro, lavori a casa tua, e allora quando stai non sul luogo del lavoro. Nel momento in cui non hai più la fabbrica il lavoro è diffuso. Porre in primo piano il tema della natura umana vuol dire quindi ripensare tutte queste distinzioni, per non continuare a ragionare rispetto a questi temi con categorie assolutamente inadeguate da un punto di vista politico, ma soprattutto antropologico.

Domanda

Forse per una certa familiarità in quanto ho fatto qualche studio di teologia mi ha incuriosito la questione del rito. Il rito è sempre a mio avviso un elemento di ambiguità a seconda di come viene impartito o di come vi si partecipa, di quale coscienza del rito si possiede. Ad esempio nel caso del battesimo degli adulti abbiamo una inversione di status: io esco da uno stato di sudditanza e acquisisco una coscienza nuova, di persona responsabile in una società di responsabili. Il rito romano invece è per sua natura sottomissivo: tu entri a far parte della comunità se sottostai a determinate regole, si parte dal battesimo per poi proseguire con una serie di altre regole come la sacramentalità del matrimonio, ecc. A proposito di filosofia regressiva o progressiva mi sembra che ora si stia tornando a un sistema di filosofia regressiva, dove c'è un sistema verticale che ti dice "devi fare questo" e si annulla la capacità dell'individuo di elaborare forme di pensiero diverse, stati di coscienza via via superiori, forme di socialità autentica. Bisognerebbe discutere di tutte queste questioni non solo in questi ambiti comunque piuttosto ristretti, ma anche a livello di massa, attraverso i media; questa potrebbe essere una funzione educativa dei mass media. Scusate se non ho usato un linguaggio strettamente filosofico, ma sono stato sollecitato dalle vostre relazioni ad alcune mie osservazioni.

Mazzeo

Noi detestiamo abbastanza il linguaggio filosofico (come tecnicismo naturalmente), quindi meno male che non ha parlato così! Mi trovo completamente d'accordo con lei, soprattutto mi sembra importante questo concetto di nuova nascita che ha il potere secondo me di mettere insieme diverse cose che stiamo dicendo stasera. Da una parte il fatto che il rito in genere nasce e si ripropone come una risposta ad un momento di crisi e di difficoltà. Nel rito della messa ad esempio c'è un tema come quello della vita e della morte che è il tema che più di ogni altro ci può mettere in crisi, ci può mettere dei dubbi e nello stesso tempo portarci allo sconforto più totale e quindi alla rassegnazione, che non a caso spesso viene vista come un peccato, e dall'altra parte c'è la possibilità del rinnovamento, di una nuova nascita, di una nuova vita; e qui il rito mette a tema una delle invarianti biologiche di cui parlavamo: se siamo delle specie che sono in grado sempre e comunque di apprendere culturalmente, di stravolgere la propria vita, nel momento in cui si "rinasce", significa che si mette a tema la possibilità di ristrutturare la propria esistenza, di darle un nuovo volto e magari di avere nuove speranze. Questo tema, quello della nuova nascita, è un tema che non solo oggi tende a diventare pura cerimonia, ma come mossa complementare viene giocato su un altro piano che è ancora una volta quello del mercato del lavoro. Qual è l'altra parola fondamentale del mercato del lavoro? La "formazione permanente". Oggi siamo in un momento di capitalismo a formazione permanente. Un animale neotenico che cos'è? Un animale a formazione permanente, che non apprende solo nei primi mesi o anni di vita e poi i giochi sono fatti, ma per cui invece è sempre possibile imparare cose nuove e rinascere, ritrovare nuove forme di esistenza. Da questo punto di vista la formazione permanente è uno slogan contemporaneo ma può essere anche una formula biologica a tutti gli effetti. Un biologo direbbe: "sì, in effetti siamo una specie a formazione permanente". Oggi questo slogan appare sul mercato del lavoro nei suoi aspetti regressivi, che generano nuove forme di sudditanza, mentre potrebbe essere il contrario: formazione permanente, quindi posso sempre rinascere e dunque questo è un mondo che può essere cambiato e magari divenire un po' meno ingiusto di quanto non sia oggi. Per fare un altro esempio: se siamo animali neotenici, e siamo animali in questo caso che hanno dei forti comportamenti esplorativi, siamo animali che vanno sempre in giro, e che tendenzialmente cercano sempre di trovare nuovi territori, nuovi ambienti. Ambienti, nicchie ecologiche, porzioni che di solito sono lasciate agli altri animali: le vette delle montagne, il Polo nord, il Polo sud, le profondità dell'oceano, in maniera diretta o con l'effetto secondario delle nostre attività (inquinamento, prodotti di scarto); oggi il problema della biodiversità e della distruzione degli ambienti, il problema ecologico è un problema che mette a tema la crisi tra la nostra forma di vita, con questi forti comportamenti esplorativi e quella delle altre specie. C'è solamente un'altra specie che è esplorativa, diffusa come la nostra, sono i batteri e non a caso i batteri sono all'inizio della formazione della vita mentre noi in qualche modo rischiamo di esserne la fine. Anche in questo caso questo corto circuito emerge nella sua forma regressiva, come a dire che noi siamo semplicemente dei distruttori di ambienti; bisogna ricordare anche il fatto che proprio perché possiamo esplorare e conoscere possiamo avere invece dei modi per proteggere gli ambienti o per crearne dei nuovi.

Domanda

In un numero della rivista, intitolato *L'animale politico*, si sosteneva che le istituzioni attuali che dovrebbero, almeno secondo una certa interpretazione, tenere a freno gli impulsi aggressivi, addirittura avrebbero un ruolo opposto. Sarebbero queste stesse istituzioni, così come si sono formate storicamente, a peggiorare il comportamento umano. Mi interesserebbe avere una spiegazione ulteriore su questo punto, anche perché la questione delle istituzioni politiche è emersa già due

anni fa quando abbiamo invitato Virno ed è ritornata anche quest'anno nel dibattito del gruppo di lavoro. Ci sembrava accennata ma non sufficientemente sviluppata, probabilmente non è possibile fare altro, probabilmente vuol dire andare oltre il compito che vi siete proposti come *Forme di vita*, però ci interesserebbe avere qualche spunto ulteriore.

Cimatti

Ancora una riflessione sul rito e poi cercherò di rispondere anche alla tua domanda. Perché il tema del rito è veramente un tema fondamentale, un grande tema che si intreccia strettamente con il tema della politica. Il rito, almeno secondo l'analisi che ne fa De Martino, è un momento antropologico fondamentale in cui una situazione di crisi, di crisi esistenziale, viene ricompresa all'interno della comunità. L'esempio che fa De Martino è quello della morte di una persona che ami: è una crisi, sei di fronte alla cosa più tremenda che ti possa succedere come essere umano, cioè la morte; questa crisi minaccia quella che De Martino chiama la tua presenza. Il rito è un'istituzione pubblica attraverso la quale a quella dimensione così spaventosa come la morte si prova a dare una forma collettiva che permetta al singolo di superare questa prova. Non è detto che funzioni, talvolta non funziona, comunque è sempre stato questo il rito. Ora, in questo senso il rito è intanto un fenomeno pubblico e poi ha una funzione antropologica fondamentale: è un momento in cui si ricostituisce periodicamente il vincolo sociale. Se noi pensiamo invece che il rito sia soltanto una cerimonia e che la cerimonia riguardi soltanto la Chiesa vuol dire che abbiamo spogliato la dimensione politica di una sua caratteristica essenziale e non solo, vuol dire che abbiamo lasciato "senza luogo" un argomento così fondamentale per la nostra vita.

Fino a non molti anni fa la politica aveva al suo interno una dimensione rituale, fortissima: le grandi manifestazioni, le grandi feste, i grandi momenti di unificazione intorno a grandi parole d'ordine. Che cos'erano quei fenomeni che per altri versi sono stati anche sbeffeggiati? Pensate a che cos'era la partecipazione popolare alle Feste de l'Unità, vedendola non come fenomeno in cui è importante quello che singolarmente credeva il singolo militante, ma pensate a quell'operazione in cui più persone senza motivo estrinseco cooperano congiuntamente ad un fine collettivo. Quello è il rito. Se noi questo lo abbiamo cacciato via in nome di una certa idea razionale dell'umano, abbiamo tolto, abbiamo letteralmente privato la politica forse della sua fondamentale ragion d'essere. Poi si parla di crisi della politica! Ma perché si dovrebbe partecipare, indipendentemente dalla moralità dei politici, a un discorso che riguarda questioni soltanto amministrative (di quanto abbasso l'IRPEF, di quanto aumento l'ICI)?

Se questo aspetto della vita umana lo abbandoniamo, è chiaro che quel fenomeno non scompare se è un dato biologico, come abbiamo detto, ma sopravviverà in forma degradata. E allora sarebbe interessante leggere come riti l'enorme diffusione delle droghe o di rituali molto pericolosi tra i giovani che compiono rituali autodistruttivi o distruttivi nei confronti della collettività. Che cosa stanno facendo? Stanno cercando di vivere questa dimensione antropologica che nessun altro più gli offre modo di vivere in termini praticabili collettivamente. Non possiamo vivere senza esperienza rituale. Se le istituzioni, la dimensione pubblica della nostra vita trascura questo aspetto si inventeranno dei riti deteriori, dei riti degradati, ma quelli non possiamo non averli. Allora veniamo al tema delle istituzioni politiche: politica vuol dire un luogo in cui delle persone non legate da vincoli di parentela possano manifestare e costruire pubblicamente e collettivamente gli indirizzi di una società. Da questo punto di vista questo aspetto non c'è più, letteralmente; si è perso questo aspetto che non è un aspetto aggiuntivo, ma è costitutivo delle istituzioni, è la loro ragion d'essere. Non c'è più

l'istituzione come luogo in cui le persone realizzano la loro biologia. Nella sezione di un partito gli animali umani si realizzavano come umani, non era qualcosa di più rispetto alla loro biologia, si diventava umano in quel momento.

Domanda

Due questioni: innanzi tutto sul tema rito – politica sono pienamente d'accordo con Felice, secondo me uno degli ultimi grandi riti del '900 sono stati i funerali di Berlinguer. Se studiati seriamente si potrebbe anche capire l'enorme patrimonio di energie, di volontà, di intelligenza che vi erano condensati; fondevano una dimensione erotica-politica da una parte e dall'altra la dimensione della morte come secondo me non si poi più realizzato dopo. L'altro elemento è una perplessità su alcune cose che avete detto. Il rapporto fra natura umana e ragione: l'impressione è che in qualche modo, un po' sotterranea nel vostro discorso ci sia l'illusione, diciamo così alla Habermas, che in fondo la dimensione comunicativa della ragione, stringi stringi, le cose le mette a posto. Se impariamo a comunicare, se la ragione elabora strategie aperte di comunicazione, se la ragione si mantiene perennemente in un dialogo autentico con l'altro, in qualche modo la ragione nella sua versione comunicativa, tradotta sul piano istituzionale, tradotta nella dimensione sociale, in fondo fa quadrare le cose. Allora mi chiedo, spingendo il discorso all'estremo perché in fondo va sempre spinto all'estremo: di fronte al buio del '900, di fronte ad Auschwitz, il problema della natura umana come si pone? Che funzionalità, che efficacia ha la categoria della natura umana di fronte all'abisso, che non abbiamo conosciuto soltanto nel '900, dal punto di vista proprio dell'operatività del pensiero, dell'operatività teorica.

Cimatti

Sono assolutamente d'accordo. Anzi se c'è un pensatore, anche se un grande pensatore, che proprio non mi convince questo è Habermas. Veniamo al cuore di questa domanda: che succede ad Auschwitz? Ad Auschwitz succede che di fronte ad un altro essere umano io non ti riconosco come essere umano, per me sei una cosa e ti tratto come una cosa. Ora da che cosa nasce questa operazione? Naturalmente non ci interessa una spiegazione di tipo psicologico, non ci interessa mai la psicologia nell'analisi di Forme di vita. Proprio perché al cuore della natura umana non c'è tanto la razionalità nel senso un po' irenico o superfunzionale, parlare, pensare, vuol dire essenzialmente una cosa: poter dire no di fronte a qualsiasi affermazione. Questo è il nucleo elementare. Questo elemento spezza qualsiasi tipo di spiegazione psicologica del comportamento. Finché noi vogliamo cercare nella mia testa le motivazioni di quello che faccio, se un nazista fa quello che fa diremmo che è pazzo, che è malato; siccome sappiamo che non erano pazzi, che non erano malati i nazisti, allora natura umana non è data dalla nostra biologia, poiché io posso sempre in qualsiasi situazione mettere da parte tutte le spinte, tutte le pulsioni di natura biologica, dire di no. Non siamo vincolati da nessun tipo di imposizione biologica nel nostro parlare, e parlare vuol dire pensare.

Mazzeo

Se il nostro problema è avere un'infanzia così prolungata, tale da poter acquisire una cultura e diventare pienamente umani, significa che si dà anche l'altra possibilità, che possiamo in qualche modo anche essere disumani; e la disumanità è un volto dell'umanità stessa: il fatto che posso riconoscerti come un mio simile però posso fare anche il contrario. Il bene e il male hanno la stessa radice. Invece per una gazzella ad esempio questo problema non si pone.

Domanda

Leggendo anche l'articolo di Mazzeo sull'ultimo numero di *Forme di vita* lì veniva ricordata la festa come momento diciamo rivoluzionario ed era rivoluzionario proprio perché interrompeva una continuità. Schematizzo molto: il rito è considerato per sua natura ripetitivo e sembra legato, e generalmente lo è nel pensiero comune, all'idea di conservazione, di una continuità. Allora chiederei di spiegare meglio il significato di rito e il significato di festa e in che senso si sostiene che il rito non è soltanto ripetizione, non è soltanto conservazione e continuità ma anche una sorta di apertura in avanti, perché questo non mi è molto chiaro.

Mazzeo

Cerchiamo di capire questa dimensione del rito, come il rito sia ripetitivo ma come allo stesso tempo quest'aspetto ripetitivo sia anche qualcosa che ha dentro di sé un germe innovativo. E' come se esistessero due possibili interpretazioni della nozione di ripetizione o di rifare: la prima possibilità è quella di chi sta dal fotocopista e deve fare cento copie di un certo testo, una volta, tre volte, cento volte, ecc.; da questo punto di vista faccio un'operazione ripetitiva nel senso di meccanica, semplicemente rifaccio la stessa cosa cento volte. D'altra parte però c'è un altro elemento definitorio del concetto di ripetizione e di rifare: quando provo a fare il modellino di un palazzo che voglio costruire e non funziona, allora devo rifarlo da capo, rifarlo di nuovo; ma non voglio dire che voglio rifare il modellino come prima, se no rifarei sempre lo stesso errore, ma ripartire da capo. In questo caso la ripetizione è la possibilità di una rinascita, di una nuova nascita, cioè di cambiare direzione, di riprendere in mano la stessa situazione dandole però una risposta diversa. Nella società cosiddetta "dello spettacolo" di solito si gioca più sul primo punto. La ripetizione è innanzi tutto quella dello slogan pubblicitario martellante, che gioca sulla quantità e non sulla qualità, è la fotocopia. Nella ritualità invece c'è da un parte l'aspetto della ripetizione come una forma di consolidamento e dall'altra parte ogni volta in quella ripetizione ho la possibilità di capire nuove cose, di rimettere in discussione tutta la mia vita, di dare un senso invertito alle parole che ho. Nel rito c'è un elemento consolidativo, ma c'è anche questo elemento della scoperta di nuovi significati che ti danno la possibilità di riscoprire una nuova forma di vita; nella "società dello spettacolo" le immagini invece sono come quelle delle cartoline del Colosseo, che sono tutte uguali a loro stesse, che riprendono il concetto della ripetizione, ma ne riprendono soltanto l'aspetto conservativo. Da questo punto di vista la società dell'immagine è realmente una società non rituale, ma cerimoniale, cioè prende soltanto l'aspetto stantio e conservatore, ma lascia da parte il tema della rinascita.

Cimatti

Il rito istituisce un tempo che non è un tempo storico, è il tempo che è eterno, fuori dal tempo, il tempo in cui è morto il Cristo come tu sei morto, come è morto il tuo parente. Allora da un lato hai questa sospensione del tempo che ti permette in quel tempo speciale, in quella rappresentazione speciale di agire il tuo dolore, di dare il massimo sfogo al tuo dolore, sei protetto, la situazione rituale ti garantisce; e questo ti permette a questo punto di riprendere il percorso vitale. Pensate ad esempio al cimitero: quel luogo particolare, quel tipo di istituzione ti permette di vivere la sofferenza ma anche di circoscriverla in quell'ambito. Una volta uscito da quello spazio rituale tu sei nel mondo dei vivi. Pensate in chiave psicoanalitica che cosa vuol dire elaborare un lutto.

Domanda

Ho trovato molto interessante trattare il tema della natura umana in questo modo interdisciplinare,

credo anche che sia molto, molto complesso, richiede delle conoscenze molto vaste rispetto a tutte le discipline che si occupano di questo. Io ne conosco solo un pezzettino, occupandomi di età evolutiva, di psicologia dell'età evolutiva e colgo l'occasione per farne una piccola difesa. Tutta la comunità scientifica che si occupa dell'età evolutiva ha una concezione della mente relazionale e sociale. Ormai questo è un paradigma forte; per cui mi stupiva un po' questa posizione che parlava di psicologi che avevano una visione della mente più essenzialista, più innatista, più biologica, che certo esiste. Non dimentichiamo che la nostra mente umana è una mente sociale, ma che la mente degli scimpanzé è una mente sociale e che i neuroni a specchio li possediamo noi ma li possiede anche la scimmia. Ciò non toglie che la società umana sia diversa da quella degli scimpanzé e che il funzionamento della mente umana sia un pochino più complesso. E forse questo dice delle cose rispetto alla natura umana. Rimane comunque un argomento estremamente complesso che richiede credo anche molta precisione forse nel confronto interdisciplinare.

Cimatti

Hai ragione. Però pensiamo a un'importante parte della psicologia che si chiama psicologia evoluzionistica: questa psicologia sostiene che la nostra mente si è formata circa 1.800.000 anni fa nel Pleistocene per rispondere a certi bisogni adattativi e sostiene che il cuore della natura umana si è formato in quel tempo e quindi molti dei problemi che abbiamo oggi sono dovuti al fatto che è cambiato completamente il mondo e quindi noi abbiamo come dei dispositivi predisposti per un certo tipo di ambiente, mentre noi oggi abbiamo un altro tipo di ambiente. In questo tipo di descrizioni, per altro anche molto interessanti, c'è ancora una volta un nucleo di individualismo, come se ci fosse una serie di dispositivi che si formano un po' per conto loro e poi è importantissima la relazione sociale, il contatto con gli altri. L'idea nostra invece è ancora più radicale: non ha senso parlare di un nucleo originale che si forma indipendentemente dalle possibilità storicamente variabili della nostra vita; la dimensione delle relazioni e della storia fin dall'inizio coopera e coevolve insieme alla costituzione di quella stessa mente. In questo senso, però magari mi sbaglio e esagero, mi sembra che talvolta si insista per lo meno in alcune parti della psicologia, come se ci fosse un nucleo umano che si forma indipendentemente dalla relazione. Io su questo non sarei tanto d'accordo, vedrei ancora più radicalmente intrecciate la dimensione biologica con quella storica.